

LA CARITÀ

LE PAROLE DI SAN VINCENZO

2

Nelle parole del Fondatore c'è la saggezza della prima esperienza del carisma: la saggezza dello Spirito Santo. E' con essa che siamo chiamati a misurarci con lealtà per realizzare un percorso spirituale che ci aiuti comunitariamente a rinnovare la vita della nostra fraternità.

LA CARITÀ FRATERNA, SEGNO ESPRESSIVO DI GESÙ RISORTO TRA NOI

Nel pensiero di san Vincenzo la carità nasce dal cuore di Cristo nel quale il credente è innestato come membro dell'unico Corpo mistico. Pertanto essa è considerata soprattutto come virtù soprannaturale e teologale ("virtù divina, partecipazione del Sole di giustizia": Coste XII, 265), che mediante l'azione dello Spirito Santo agisce nel cuore dei battezzati rendendoli *crisiformi*. Pertanto l'amore di carità esige di assumere la forma dell'umanità di Cristo.

San Vincenzo dimostra come Gesù nel Vangelo è molto discreto nel contraddire i suoi discepoli (XII, 268); li sa sopportare nelle loro debolezze (Coste XII, 306); di fronte alle nostre miserie egli se le assume tutte (Coste XII, 270); nella sua tenerezza condivide fino alle lacrime il dolore degli amici (Coste XII, 271). Per questo san Vincenzo definisce la carità "l'anima delle virtù" e, poiché essa è principalmente grazia, l'impegno del credente consiste nel diventare umile, perché è "l'umiltà che l'attira e la conserva" (Coste XII, 2), essendo questo il modo fondamentale di essere di Nostro Signore, "fonte dell'amore umiliato" (Coste XII, 264).

Dice ancora: "Poiché, credetemi, o miei fratelli, credetemi, è una massima infallibile di Gesù Cristo. Ve l'ho annunciata più volte a suo nome: appena un cuore è vuoto di se stesso, Dio lo riempie; Dio vi dimora ed opera lì dentro. Il desiderio della nostra confusione ci porti a svuotarci di noi stessi. L'umiltà, la santa umiltà! Quando ne saremo stabiliti non saremo più noi che agiamo, ma Dio in noi, e tutto andrà bene." (Coste XI, 312).

Dall'unione in Cristo, senza soluzione di continuità, la carità si trasforma in azioni di carità verso il prossimo: "Non basta avere la carità nel cuore e nelle parole: deve passare nelle opere. Solo allora è perfetta e diventa feconda, perché genera l'amore nei cuori verso i quali si esercita. Questa carità conquista tutti" (Coste XII, 274). Essa a cerchi concentrici raggiunge prima coloro che la medesima vocazione ha reso prossimi in uno stato particolare di vita fino a raggiungere tutti ed in particolare i più poveri, come membra sofferenti del Corpo mistico di Cristo (Coste XII, 271). In questa conferenza, secondo il suo stile pragmatico, specifica alcuni degli atteggiamenti di carità desunti soprattutto dall'esempio di Gesù e dai brani delle lettere paoline, traendoli in particolare dal cap. 12 della Lettera ai Romani (Rom 12, 9-21).

Da essi san Vincenzo deduce una concezione della vita cristiana come comunione nella fraternità. Comunione da intendersi non come aggregato di individualità, ma come un organismo unitario che si differenzia nelle varie individualità, per modo tale che le differenze sono funzionali all'arricchimento dell'unione e non ostacoli da superare. Gli atti della carità sono pertanto descritti da san Vincenzo come promananti dalla comunione originaria nell'unico Corpo mistico di Cristo, in cui i credenti per la fede si trovano ad essere ("gli atti di carità siano fatti nello spirito di Nostro Signore": Coste XII, 275). Per questo egli riporta così sovente l'agire nella carità alla prassi comunione dei primi cristiani (Coste XII, 273).

LA TRINITÀ MODELLO DI UNITÀ E UNIFORMITÀ TRA NOI

Consolidiamoci nello spirito di unione e uniformità, se vogliamo che s'imprima in noi l'immagine dell'adorabile Trinità ed possiamo entrare in un santo rapporto con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Che cos'è che forma l'unità e la comunione in Dio, se non l'uguaglianza e la distinzione delle tre Persone? Che cos'è che forma il loro amore, se non la somiglianza? E se non vi fosse tra loro l'amore - diceva il beato vescovo di Ginevra -, che vi sarebbe di amabile? Nella Santissima Trinità vi è dunque l'uniformità. Quello che vuole il Padre, lo vuole pure il Figlio. Quello che fa lo Spirito Santo, lo fanno anche il Padre e il Figlio. Operano tutti egualmente non hanno che una medesima volontà ed una medesima operazione. Ecco l'origine della nostra perfezione e il nostro modello. Diventiamo uniformi! In tal caso, pur essendo in molti, non saremo che uno solo ed avremo la santa unione nella pluralità. Se ne abbiamo già un po', domandiamo a Dio la parte che ci manca e osserviamo in che cosa differiamo gli uni dagli altri, per procurare di somigliarci tutti e renderci uguali, poiché la somiglianza e l'eguaglianza generano l'amore e l'amore tende all'unità. Procuriamo dunque di aver tutti i medesimi affetti ed un medesimo slancio per le cose che si compiono o sono da farsi tra noi. (Coste XII, 257)

L'UNIONE FRATERNA HA COME VINCOLO CRISTO E COME ESITO UNA EVANGELIZZAZIONE FRUTTUOSA

Siate uniti e Dio vi benedirà. Ma siatelo per mezzo della carità di Gesù Cristo, perché ogni altra unione, non realizzata col sangue del divino Salvatore, non riesce a resistere. Dunque, è in Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo e in vista di Gesù Cristo, che dovete rimanere uniti tra voi. Lo spirito di Gesù Cristo è spirito di unione e di pace. Come potreste attirare le anime a Gesù Cristo se non foste uniti tra voi e con Lui stesso? Non sarebbe possibile. Dunque, abbiate un medesimo sentimento e una medesima volontà, altrimenti accadrebbe come a dei cavalli che, attaccati al medesimo carro, tirassero in direzioni opposte: spezzerebbero e rovinerebbero tutto. Dio ci chiama per lavorare nella sua vigna. Andateci dunque, avendo in Lui un medesimo cuore e una medesima intenzione, e con questo mezzo raccoglierete frutto. (Dodin, Entretiens 24)

Ho saputo del legame di profonda carità che regna tra voi. Ne ho ringraziato Dio più volte e continuerò a farlo ogniqualvolta mi tornerà alla mente il pensiero della vostra unione. La mia anima è piena di riconoscenza per un bene così grande, che rallegra il cuore stesso di Dio, tanto più che proprio da questa unione Egli farà sgorgare un'infinità di buoni frutti per l'accrescimento della sua gloria e per la salvezza di un gran numero di anime. In nome di Dio fate da parte vostra tutto quello che potete per renderla sempre più solida e cordiale fino all'eternità, memori della massima dei Romani secondo la quale con la concordia e con il consiglio si viene a capo di tutto. Sì, l'unione fra voi farà riuscire bene l'opera di Dio e nulla potrà distruggerla se non la discordia. Quest'opera è l'esercizio di carità più sublime che ci sia sulla terra, nonostante sia il meno ambito. O mio Dio, avessimo tutti una visione più chiara dell'eccellenza dell'evangelizzazione, per apprezzare infinitamente la felicità della nostra vocazione e per corrispondere ai doveri che ne derivano! Basterebbero dieci o dodici missionari con tale consapevolezza per produrre incredibili frutti nella Chiesa. (Coste IV, 364-365 - L 1487, a Filippo Le Vacher e Giovanni Barreau).

DIVERSITÀ DI DONI, UN UNICO CARISMA

Noi tutti abbiamo portato nella Compagnia la risoluzione di vivere e morire in essa. Abbiamo messo a disposizione tutto quello che siamo, il corpo, l'anima, la volontà, la capacità, l'ingegnosità e quant'altro. Perché? Per fare quello che Gesù Cristo fece, per salvare il mondo. E come? Mediante questo legame che è tra noi e l'offerta di noi stessi di vivere e di morire in questa Compagnia, destinandovi tutto quello che siamo e quello che facciamo. Da ciò proviene che questa comunione tra i missionari rende comuni tutti i profitti, perché tutti prendono parte alla riuscita, dimodoché i preti non ottengono le conversioni da soli, ma i fratelli [coadiutori], secondo la regola, vi concorrono mediante le loro preghiere, i loro servizi, le loro lacrime, le loro mortificazioni, il loro buon esempio. Un organista non suona da solo, ma è aiutato da un uomo che aziona i mantici; questi, effettivamente, non suona: è il maestro che tocca i tasti, eppure alzando i mantici, contribuisce all'armonia del suono, e senza di lui, l'altro avrebbe un bel muovere le dita sui tasti, non servirebbe a nulla. (Coste, XII, 98)

San Paolo nella lettera ai Filippesi : *“Implete gaudium meum ut idem sapiatis, eandem caritatem habentes, unanimes, idipsum sentientes”* (Fil 2, 2): mi rendete ricolmo di gioia, dice l’apostolo, quando, conservando la carità, avete un medesimo cuore e i medesimi sentimenti. E raccomandando ai credenti di non avere che un cuore solo e un’anima sola nella pratica della religione: *“Credientium erat cor unum et anima una”* (At 4, 32), insisteva che avessero la medesima fede e le medesime pratiche. *“Idem sentientes”* (Fil 2, 2), egli dice: fate quello che potete per avere i medesimi affetti, per giudicare la realtà allo stesso modo, per essere concordi, per non altercare mai; se uno esprime il proprio parere, gli altri l’accettino e l’approvino stimandolo migliore del proprio. La virtù vuole così e, se vi comporterete in questo modo, fratelli, tutti vedranno che la possedete. In un altro passo si dice: *“Unanimes collaborantes”* (Fil 1, 27): lavorate insieme tutti con lo stesso animo. Non dobbiamo essere uniti soltanto nei sentimenti interni, ma anche nel compimento dei nostri impegni e delle opere esterne; e come i cristiani devono cooperare in tutto ciò che concerne il cristianesimo, anche noi dobbiamo collaborare negli impegni della Missione ed esservi conformi secondo le norme e nel modo di eseguirli” (XII, 249-250).

UN CUORE SOLO E UN’ANIMA SOLA

Dobbiamo darci a Dio per avere tra noi la santa unione che ci dia un medesimo spirito, un medesimo volere e non volere, un medesimo modo di comportarci. Dobbiamo domandare a Dio che ci conceda, come ai primi cristiani, un cuor solo e un’anima sola. Facci la grazia, Signore, di non avere due cuori e due anime, ma un solo cuore e una sola anima che informino e uniformino tutta la Compagnia. Togli i particolarismi dai nostri cuori e dalle nostre anime, che ci allontanano dall’unità. Toglisci ogni attività, che non si accorda con l’agire comune. Fa’ che d’ora innanzi abbiamo tutti un solo cuore, che sia il principio della nostra vita, ed un’anima sola, che ci vivifichi nella carità, in virtù di quella forza unitiva e divina che forma la comunione dei santi. (Coste, XII, 250 -251)

Padre, prego Dio di vero cuore per lei e per i suoi, affinché piaccia alla bontà divina di far sì che tutti siate un cuore solo ed

un'anima sola! La carità è il cemento che lega le comunità a Dio e le persone tra loro, sicché chi contribuisce all'unione dei cuori di una compagnia la lega indissolubilmente a Dio. Piaccia alla sua infinita bontà di animarla del suo amore per questo! (Coste II, 374 – L 651, a Giovanni Guérin).

O Bontà divina, unisci così tutti i cuori della piccola compagnia della Missione, e poi, mandale pure quello che vorrai. La fatica sarà loro lieta e qualsiasi compito facile, il forte darà sollievo al debole e il debole amerà teneramente il forte, e otterrà da Dio l'accrescimento della sua energia. Così, o Signore, la tua opera si compirà secondo la tua volontà per l'edificazione della Chiesa, e i tuoi operai si moltiplicheranno, attirati dall'edificazione di simile carità (Coste III, 256 – L 1002: a Stefano Blatiron).

TENERSI BASSI ED UNIFORMI CON GLI ALTRI

Dobbiamo persuaderci che la nostra pace e la nostra gloria è riposta nella virtù, e la nostra virtù nella somiglianza con Gesù Cristo e nell'uniformità tra noi. Questa bandisce l'invidia e la discordia e tutto ciò che divide i cuori. Ci rende uniformi nelle predicazioni, nel fare il catechismo, nel confessare, nell'insegnare, nel modo di dirigere e trattare con Dio e con il prossimo. Diventiamo unanimi: sarà un paradiso! Non ne conosco alcuno sulla terra, se non tra coloro che accondiscendono gli uni agli altri per essere in tutto tra loro simili. Non conosco nulla al mondo che possa compiere la nostra felicità, se non l'uniformità tra noi. Essa ci rende simili a Nostro Signore e ci unisce a Dio. Abbiamo tale grazia? Che consolazione! E' un principio di beatitudine. Abbiamo il contrario? E' un inferno anticipato, dove non c'è che odio e divisione.

Se alla bontà di Dio piacerà darci la grazia di amarci a vicenda, evitiamo di metterci in alto pretendendo di essere al di sopra degli altri, perché ciò distrugge l'amicizia, inietta l'invidia e suscita avversioni. Se fino ad ora abbiamo voluto eccellere, in nome di Dio, fratelli, non facciamolo mai più! Se nei miei discorsi e nelle mie argomentazioni potessi spingermi a grande altezza, mi fermerò a metà; se potessi realizzare un'azione straordinaria o mostrare la mia scienza e il mio

Signore non si comportò in questo modo? Egli, sebbene onnipotente, si è abbassato alla portata dei deboli. Se ho due idee, una brillante ed acuta e l'altra più comune e meno appariscente, seguo la seconda e rinunzio alla prima. Atteniamoci ad atteggiamenti a metà fra i due estremi: il dotto dimostri di sapere in modo sobrio ed il forte che lavora, si impegni nel lavoro umilmente; perché tutto quello che si dice o che si fa per il povero popolo in modo pomposo è vano ed inutile, passa sopra la testa e il vento lo porta sui tetti. (Coste XII, 255-256)

La diversità di opinioni (con Giovanni Barreau), la critica reciproca e la nostra naturale inclinazione a vedere tutte le cose conformi alla nostra volontà: tutte queste cose hanno in sé uno spirito maligno, che lavora incessantemente per spezzare il legame di carità con cui Dio ha unito i vostri cuori! Ma resista, padre. Si umili per tutti e due. Compia molti atti interiori verso quella cara metà di lei stesso, e riuscirà a sconfiggere questi spettri del male, e infine li farà precipitare in fondo agli inferi, così che non la tenteranno più. Sappia, padre, che la santità del suo incarico e il modo di vivere la sua condizione mandano in collera i demoni. (Coste XV, p. 59, L 48: a Bonifacio Nouelly)

SPIRITO DI CONDISENDEZA

Un chicco di carità basta per calmare tante inquietudini e accomodare tante liti. (Coste XV, 22, L 392a)

Nel regno della carità si preferisce soffrire qualche scomodità, piuttosto che arrecare disturbo agli altri” (Coste II, 202 – L 556: a Maria della Trinità).

In una comunità è necessario che tutti quelli che la compongono e ne sono i membri, siano condiscendenti gli uni verso gli altri. Con tale disposizione i dotti devono accondiscendere all'infermità degli ignoranti, nelle cose nelle quali non v'è errore né peccato; i prudenti e i sapienti devono accondiscendere agli umili e ai semplici: *non alta sapientes, sed humilibus consentientes*. E con questa medesima condiscendenza dobbiamo non soltanto approvare i sentimenti altrui nelle cose buone e indifferenti, ma anche preferirli ai nostri,

pensando che gli altri hanno lumi e qualità naturali e soprannaturali più grandi e migliori delle nostre. Ma bisogna star bene attenti a non accondiscendere nel male, perché non sarebbe virtù, ma un gran difetto proveniente o da leggerezza di spirito, o da una certa viltà e pusillanimità. (Coste XI, 69-70)

E' molto difficile, mademoiselle, fare il bene senza alcun contrasto. E poiché noi dobbiamo, per quanto ci è possibile, alleviare le pene degli altri, credo che farebbe un'azione gradita a Dio, se andasse a far visita al signor parroco, presentando le sue scuse per avere parlato alle sorelle della "Carità" e alle ragazze senza il suo permesso, convinta di poter fare semplicemente a Villepreux come a Saint-Cloud ed altrove. Le dica che ciò le insegnerà qual è il suo dovere per un'altra volta, e che, se lui non è d'accordo, lei accondiscenderà al suo giudizio. Le consiglio di comportarsi in questo modo. Nostro Signore trarrà forse maggior gloria dalla sua sottomissione che da tutto il bene che lei potrebbe fare. Un bel diamante vale più di una montagna di pietre, e un atto di virtù di accondiscendenza e di sottomissione ha più valore di molte opere buone fatte nei confronti del prossimo. (Coste I, 81-82 L 46: a Luisa de Marillac)

Bisogna che ognuno rispetti gli altri e tutti si aiutino a vicenda. Ciò non toglie che non possano verificarsi ancora delle mancanze. Ne hanno commesse anche i santi e gli apostoli stessi non sempre andavano d'accordo. Nostro Signore ha dovuto soffrire molto in mezzo a loro. Perciò, caro fratello, si deve forse meravigliare se osserva qualcosa che non va fra quelli con cui vive? Sa bene che neppure lei è sempre nella stessa condizione d'animo: se oggi è osservante, unito a Dio e di buon esempio per tutta la comunità, domani potrà essere sregolato, dissipato e causa di disagio per gli altri! Ed allora anche lei avrà bisogno di essere sopportato dagli altri, come lei avrà sopportato loro. È per questo che il nostro comune Padre e Signore ci ha vivamente inculcato l'amore vicendevole, sapendo che a coloro che non l'hanno è difficile vivere bene insieme. È appunto quest'amore che ci manca, lei mi dirà. Ebbene! Caro fratello, pensi questo di lei e non degli altri! Si applichi ad essere umile e paziente. Lei ha bisogno di queste due virtù per raggiungere la vera carità. E

8 queste sono assolutamente necessarie per tutti quelli che vogliono

servire Gesù Cristo. Non c'è nessun genere di vita al mondo che non abbia le sue croci. E per il desiderio naturale di sfuggirle, ognuno s'illude che cambiando stato sarà più contento. (Coste IV, 452-453 – L 1537, a un fratello coadiutore della Casa di Genova).

LA CARITÀ PRODUCE ALTRA CARITÀ

Ogni realtà produce nella mente un'immagine di se stessa, come capita in uno specchio dove gli oggetti si rispecchiano così come sono: un viso brutto, vi appare brutto; e uno bello, vi appare bello. Ugualmente le buone e le cattive qualità traspaiono al di fuori; e soprattutto la carità, comunicativa di per sé, produce la carità. Un cuore veramente infiammato e animato da tale virtù, fa sentire il suo ardore, e tutto quello che si trova in un uomo caritatevole esala e predica la carità. (Coste XI, 76)

La prego, padre, di aiutarmi a ringraziare Dio per questo e di pregarlo di volere infondere in tutti i missionari l'abitudine a trattare il prossimo con dolcezza, umiltà e carità, sia in pubblico che in privato, anche i peccatori e gli ostinati, senza mai usare invettive, rimproveri o parole rudi, contro nessuno. Non dubito, padre, che anche lei cercherà di evitare questa cattiva maniera di servire le anime che, anziché attirarle, le inaspisce e le allontana. Nostro Signore Gesù Cristo è la soavità eterna degli uomini e degli angeli: ed è per mezzo di questa stessa virtù che noi dobbiamo andare a Lui e condurvi gli altri. (Coste IV, 53 - L 1243, a un prete della Missione)

FELICITÀ DI UN MISSIONARIO DIVENTATO POVERO A CAUSA DELLA CARITÀ

I missionari dovrebbero ritenersi molto fortunati se diventassero poveri per avere praticato la carità verso gli altri. Non vi è però alcun timore di diventarli per questa via, a meno che non diffidino della bontà di Nostro Signore e della verità della sua parola. Se in ogni caso Dio permettesse che fossero ridotti alla necessità di andare a servire come vicari nei villaggi per trovare di che vivere od anche che qualcuno di loro fosse costretto a mendicare il pane o a coricarsi lungo una siepe, tutto lacero e intirizzito dal freddo, e in questo stato gli fosse domandato: “Povero prete della Missione, chi ti ha

ridotto in tale stato?” , quale felicità, fratelli, poter rispondere: “E’ la carità!”. Quanto quel povero prete sarebbe stimato da Dio e dagli angeli! (Coste XI, 76-77)

CARITÀ E SOPPORTAZIONE RECIPROCA

L’amore cristiano che prende forma nei cuori mediante la carità non è soltanto superiore all’amore di inclinazione sensibile, che ordinariamente produce più danni che vantaggi, ma anche all’amore razionale. L’amore cristiano è un amore mediante il quale ci si ama gli uni gli altri in Dio, secondo Dio e per Dio; è un amore che porta ad amarsi reciprocamente per il medesimo fine per il quale Dio ama gli uomini, e cioè per farne dei santi in questo mondo e dei beati nell’altro. E pertanto quest’amore fa puntare lo sguardo su Dio, guardando in coloro che si amano soltanto Dio.

Chi volesse vivere in una comunità tralasciando la reciproca sopportazione e la carità, sarebbe tiranneggiato dagli umori e dalle reazioni degli altri quando si discostano dalle proprie, come un’imbarcazione senz’ancora e senza timone, che naviga tra gli scogli in balia delle onde e dei venti, che la sballottano qua e là fino a fracassarla.

I missionari non devono amarsi vicendevolmente solo con un santo affetto interiore e lasciarlo trasparire a parole, ma devono testimoniarlo con le opere e gli atti buoni, aiutandosi volentieri gli uni gli altri nelle loro attività ed essere sempre disposti a venire incontro alle fatiche dei confratelli.

Grazie ad una reciproca sopportazione i forti sosterranno i deboli e l’opera di Dio si compirà. (Dodin, Entretiens 951-952)

Mi aspetto molti frutti dalla bontà di Nostro Signore, se fra voi due ci sarà unione, cordialità e sopportazione reciproca. In nome di Dio, sia questo il suo grande esercizio, padre; e poiché lei è il più anziano, il secondo della Compagnia ed il superiore, sopporti tutto, dico tutto, del buon padre Lucas. E dico ancora una volta: tutto, di modo che, lasciando ogni espressione di superiorità, lei si adegui a lui nella carità. Questo è il mezzo con il quale Nostro Signore ha conquistato e guidato gli Apostoli, e questo è l’unico mezzo con cui lei potrà ottenere qualcosa dal padre Lucas. Quindi lo lasci sfogare;

non lo contraddica sul momento; ma dopo, lo ammonisca con cordialità e con umiltà. Soprattutto, non appaia alcuna divisione fra voi. Lei è come sopra un palcoscenico, sul quale un atto di durezza può rovinare tutto. Spero che saprà comportarsi come si conviene, e che Dio si servirà d'un milione di atti di virtù che lei praticherà in tale circostanza, come base e fondamento del bene che deve fare in quel paese” (Coste I, 112-113 L 70: a Antoine Portail).

Uno dei principali atti di carità consiste nel sopportare il nostro prossimo. Bisogna considerare come sicura certezza che gli attriti che abbiamo con il prossimo provengono dalla nostra sensibilità poco mortificata più che da qualsiasi altra cosa. (Coste I, 607, L 412: a Nicola Durot, prete della Missione).

La carità fraterna è il segno distintivo dei discepoli di Gesù Cristo, perché attraverso di essa si è riconosciuti come suoi veri discepoli. La Congregazione della Missione durerà finché vi regnerà la carità.

La carità è l'anima delle virtù e il paradiso delle comunità. La casa di San Lazzaro sarà un paradiso se vi regnerà la carità. Il paradiso è amore, unione e carità. L'essenza della gioia della vita eterna è l'amore: in cielo i beati sono senza posa attratti nell'amore beatifico e nulla è tanto desiderabile quanto vivere con coloro che si amano e da cui si è amati.

L'amore cristiano che prende forma nei cuori mediante la carità non è soltanto superiore all'amore di inclinazione sensibile, che ordinariamente produce più danni che vantaggi, ma anche all'amore razionale. L'amore cristiano è un amore mediante il quale ci si ama gli uni gli altri in Dio, secondo Dio e per Dio; è un amore che porta ad amarsi reciprocamente per il medesimo fine per il quale Dio ama gli uomini, e cioè per farne dei santi in questo mondo e dei beati nell'altro. E pertanto quest'amore fa puntare lo sguardo su Dio, guardando in coloro che si amano soltanto Dio.

Chi volesse vivere in una comunità tralasciando la reciproca sopportazione e la carità, sarebbe tiranneggiato dagli umori e dalle reazioni degli altri quando si discostano dalle proprie, come un'imbarcazione senz'ancora e senza timone, che naviga tra gli scogli in balia delle onde e dei venti, che la sballottano qua e là fino a fracassarla.

I missionari non devono amarsi vicendevolmente solo con un santo affetto interiore e lasciarlo trasparire a parole, ma devono testimoniarlo con le opere e gli atti buoni, aiutandosi volentieri gli uni gli altri nelle loro attività ed essere sempre disposti a venire incontro alle fatiche dei confratelli.

Grazie ad una reciproca sopportazione i forti sosterranno i deboli e l'opera di Dio si compirà. (Dodin, Entretiens 951-952).

INDULGENZA DI FRONTE ALLE MANCANZE ALTRUI

Non c'è da meravigliarsi nel riscontrare che gli altri compiano delle mancanze, perché come la caratteristica dei rovi e dei cardi è di avere le spine, così nello stato di natura corrotta è normale per l'uomo mancare, poiché egli è concepito e nato nel peccato. Persino il giusto, dice Salomone, cade sette volte al giorno, vale a dire più volte.

Lo spirito dell'uomo patisce le intemperie e le malattie come il corpo; perciò, invece che turbarsi e scoraggiarsi, si dovrebbe, in considerazione della propria condizione miserevole, restarsene umili e dire a Dio come Davide dopo aver peccato: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Bisogna sopportare se stessi nelle debolezze e imperfezioni e nello stesso tempo impegnarsi per superarle.

Se è proibito giudicare male gli altri, è ancora meno giusto parlarne. Il proprio della carità, dice l'apostolo, è di coprire una moltitudine di peccati. Ed anche la Sapienza osserva: *Audisti verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te*. Hai udito qualche frase contro il tuo prossimo? Smorzala e lascia che si spenga in te. (Dodin, o.c. 953-954)

LO SPIRITO DI COMPASSIONE

Il Figlio di Dio, non potendo avere sentimenti di compassione nello stato di gloria che possiede da tutta l'eternità in cielo, volle farsi uomo e divenire nostro pontefice per compatire le nostre miserie. Per regnare con Lui in cielo, dobbiamo compatire, come Lui, i suoi membri che sono sulla terra.

I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono esser pieni dello spirito di compassione, essendo obbligati, per il loro stato e la loro vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie corporali e spirituali. Prima di tutto, devono sentirsi

commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. In secondo luogo, questa pena e compassione deve apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse sulla città di Gerusalemme, minacciata da calamità. In terzo luogo, bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo che sentiamo come nostre le sue gioie e le sue pene. Infine bisogna soccorrerlo e assisterlo, quanto è possibile, nelle sue necessità e miserie, cercando di liberarlo in tutto o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore. (Coste XI, 78)

GIUDICARE POSITIVAMENTE GLI ALTRI

Vedete, fratelli, quasi tutto quello che troviamo di male lo è nella nostra fantasia. Ma no, siamo proprio noi che c'inganniamo. Coloro che sono cisposi vedono tutto annebbiato, e così avviene in quelli che trovano da ridire su tutto; la passione acceca loro la ragione. Giudichiamo tutto bene; non puntiamo mai il dito sui difetti altrui. Se abbiamo visto qualche cosa di male, dimentichiamolo, non lo diciamo mai agli altri, non interpretiamo male le intenzioni dei nostri fratelli, non indagiamo perché e come fanno la tal cosa. Qui do un colpo di bisturi al tumore. Quanto vorrei che fosse adottata da noi la santa pratica di trovar tutto ben fatto tra noi; che si dicesse che nella Chiesa di Dio v'è una Compagnia che fa professione di essere molto unita, di non parlare mai male degli assenti; che si dicesse che la Missione è una comunità dove non si trova mai alcunché da criticare nei suoi fratelli! Davvero stimerei questo più di tutte le missioni, le prediche, gli esercizi agli ordinandi e di tutte le altre benedizioni date da Dio alla Compagnia, perché l'immagine della Santissima Trinità sarebbe meglio impressa in noi. Vi sono, fratelli, delle congregazioni nelle quali si fa a gara per vedere chi si comporta più virtuosamente. Se fin da oggi tutti i membri della piccola Compagnia intraprendessero questa gara: a chi dirà maggior bene degli assenti, a chi più li difenderà. Se qualcuno in nostra presenza facesse il contrario, gettiamoci ai suoi piedi per distoglierlo. Ah! Fratelli, se facessimo veramente così, chi ci potrà fare del male? Forse gli uomini? Non ci faranno nulla. Forse i diavoli? Sono impotenti contro la carità: li mette in fuga. O fratelli, chi ci farà questo dono? O mio Dio, mio Dio! La Compagnia durerebbe sino alla fine del mondo. Si degni Gesù Cristo di unire i

cuori, infondendo oggi, durante questa conferenza, tale spirito nella Compagnia. (Coste XI, 122-123)

LA PRATICA DELL'UMILTÀ SALVAGUARDA I RAPPORTI

Sono sessantasette anni che Dio mi sopporta in questo mondo. Dopo avervi pensato e ripensato più volte, per trovare un mezzo di acquistare e conservare l'unione e la carità con Dio e con il prossimo, non ho trovato nessun altro strumento più adatto se non la santa umiltà. Essa è il primo, il secondo, il terzo, il quarto e infine l'ultimo mezzo. Quanto a me non ne conosco altri che questo, cioè abbassarsi sotto a tutti, non stimar nessuno cattivo e miserabile quanto se stessi; perché, vedete, fratelli, l'amor proprio ne acceca molti. Succede che il vostro fratello legge bene, ma voi intendiate male; lui spiega bene, e voi non capite. Il leone, sebbene feroce, se vede una persona inchinarsi davanti a lui in ginocchio, non le farà alcun male. Finché coltiveremo in noi lo spirito d'umiltà, è da sperare che Dio continui ad affidarci la direzione degli ordinandi; ma se ci comporteremo con loro come maestri verso discepoli, senza rispetto ed umiltà, addio a tale ministero! Sarà consegnato in altre mani e invece di dirigere gli altri, ci accadrà di non essere più capaci di dirigere nemmeno noi stessi. So benissimo che alcuni hanno le loro ragioni per agire con più autorità; ma, per la Missione, non vedo né credo che essa debba agire con tale spirito, né che ne tragga molto frutto. E se qualcuno di questi reverendi ordinandi commette qualche colpa, si deve attribuirne la causa a noi stessi. (Coste XI, 152-153)

Il mezzo migliore per conservare l'unione è l'umiltà. Si provi ad esaminare a fondo la sorgente delle antipatie e dei dissensi e si vedrà che provengono dall'emulazione. Se qualcuno riesce nella predicazione o in altri uffici, se ne compiace, si dà grandi arie di importanza, le spara grosse. Che avviene? Lo si disprezza, lo si umilia, perché un uomo che si esalta è insopportabile; ed ecco un motivo di discordia. Al suo opposto, l'umiltà è sorgente di pace e di unione. L'umiliarci, il voler essere reputati come gli ultimi di tutti e, se ci sembra d'essere riusciti in qualcosa, riconoscere subito la nostra
14 impotenza al bene e la nostra inclinazione al male, ben consapevoli

dei nostri difetti. Se ci esaminiamo ne troveremo anche troppi per persuaderci che siamo inclini all'illusione, che non siamo capaci che di guastare tutto; e quando ai nostri stessi occhi apparissimo pieni di miseria, saremo realmente contenti di esser disprezzati. La buona riputazione e i sentimenti di apprezzamento riserbiamo per il prossimo, mai per noi; i sacerdoti anziani attribuiscono gli uni agli altri la stima e la buona riuscita; i chierici si abbassino gli uni agli altri, e i fratelli si assoggettino al più piccolo, secondo il consiglio del capo degli apostoli: "Siate sottomessi ad ogni creatura per amor di Dio". Allora tutto sarà amabile e ben ordinato. (Coste XII, 106)

SOPPORTARSI A VICENDA

E' stato detto benissimo che il reciproco sopportarsi nella Compagnia si può paragonare a quello che accade nelle terminazioni nervose per il corpo umano. Infatti che cosa si vede in una casa, in una comunità dove non regna la reciproca sopportazione, se non il disordine? Nostro Signore sopportò san Pietro, che pure aveva commesso il tremendo peccato di rinnegare lui, il suo maestro. E non ha ugualmente sopportato san Paolo? Dove si possono trovare persone tanto perfette, senza difetti, in cui non ci sia nulla da sopportare? Parimenti, dove si troveranno superiori che non abbiano difetti, verso i quali non si dia occasione di doverli sopportare? Trovatemene qualcuno. Anzi, vi dico di più. L'uomo è fatto in modo che spesso ha bisogno di sopportare se stesso, tanto è vero che la virtù del sopportarsi è necessaria a tutti, anche per esercitarla verso se stesso, poiché a volte si fa fatica ad accettarsi! Ahimé miserabile, che oso parlare degli altri, e non c'è nessuno sulla terra che abbia bisogno di essere tollerato più di me, miserabile! O Salvatore, quanto ho bisogno che la Compagnia mi sopporti!

In che cosa dobbiamo sopportare i nostri fratelli? In ogni cosa, in ogni cosa. Sopportare il loro cattivo umore, il loro modo di fare e di comportarsi, ecc., ciò che non è di nostro gusto, ciò che ci urta. Vi sono persone così malfatte che tutto dà loro fastidio, che non possono tollerare la minima cosa che non corrisponda al loro sentimento o al loro umore. Quanto si distingueva in questa pratica della sopportazione la nostra cara defunta madame de Gondi, nostra fondatrice! Sopportava tutti, chiunque fosse. Non c'era nessuno

che ella non cercasse di scusare, talvolta portando come ragione la debolezza umana, altre volte l'astuzia dello spirito del male, la prontezza del carattere, l'irascibilità e così di seguito; e chiunque poteva essere sicuro di avere in quella buona signora un difensore accogliente.

Il beato vescovo di Ginevra diceva che faceva più in fretta assoggettarsi alla volontà di cento persone, che assoggettarne una sola alla propria. Dove trovare due persone che si somiglino nei lineamenti del volto ed abbiano lo stesso modo di fare? Trovatene due, se siete capaci. Non le troverete. Dio ha voluto che gli uomini fossero così diversi per la maggior gloria della sua divina Maestà; e per conseguenza tutti hanno bisogno della virtù della sopportazione, sia per sopportare se stessi, sia per sopportare gli altri. Ah! miserabile! Parlo degli altri, eppure non c'è nessuno che abbia maggior bisogno di questa virtù di me, che non so sopportar nulla e che, d'altronde, ho tanto bisogno di essere sopportato nei miei difetti! Talvolta, la sera, quando considero in che cosa si è occupato il mio pensiero tutto il giorno, trovo che s'è perso in mille cose futili e in non so quante miserie, dimodoché io stesso faccio fatica a sopportarmi; mi sembra che meriterei di essere impiccato a Montfaucon.

A questo proposito, riferirò alla Compagnia un fatto che mi è stato raccontato ieri per mostrare quanto sia fragile l'uomo, al punto che talvolta non riesce a tollerare neanche la minima cosa che gli capita in modo imprevisto ed ha bisogno di sopportare persino i suoi più intimi amici. Mi è stato dunque raccontato di due sacerdoti, entrambi di mia conoscenza e dei quali uno è un po' più ricercato nel mangiare e nel bere, che si erano sempre molto amati fino a dimorare insieme e mangiare insieme. Ora, accadde che il domestico, od altra persona, mescendo da bere, versò un po' di vino. Ciò indispettì quello più suscettibile, tanto che cominciò ad urlare: "Questo è per farmi dispetto!". Guardate un po' cos'è l'intelligenza dell'uomo, da immaginarsi che ciò sia stato fatto per contrariarlo. E subito dopo esclamò: "Non lo posso sopportare!". L'altro sacerdote, vedendo che tutto quello che tentava di dirgli per distoglierlo dall'idea che ci fosse stata la volontà di offenderlo era inutile, si alzò da tavola e si ritirò in camera sua a piangere. Da questo fatto giudicate voi, fratelli, com'è la sensibilità umana e a che cosa non vada soggetta: ora vuole una cosa, ora un'altra; si affeziona prima ad

Ecco un altro esempio. Immaginate due persone che non avete mai visto: eppure, accade abbastanza sovente che la vostra simpatia vada di più all'una piuttosto che all'altra. Perché questo? Perché il nostro sentimento è fatto così. Orsù, mio Salvatore, orsù, mio Salvatore, dacci per grazia la virtù di sopportarci reciprocamente.

Credo di dare consolazione alla Compagnia dicendo che tra noi, per misericordia di Dio, questa virtù è ben praticata. Ci si sopporta vicendevolmente. E ciò, per grazia di Nostro Signore, va bene. Domando qualche volta ad alcuni miei confratelli sacerdoti che cosa pensino della Compagnia. Anzi, lo domandai non molto tempo fa a qualcuno ed egli mi rispose che gli sembrava che non fosse mai andata tanto bene come ora e questo da un pezzo. Ma ditemi: dove sta la ragione di questo, se non che ognuno si sopporta e si rispetta? Insomma, per misericordia di Dio, su questo punto va bene e noi dobbiamo ringraziarlo. Vedete, quando scorgo il bene, non posso fare a meno di dirlo; esattamente come quando, al contrario, vedo il male, sgridando e ammonendo coloro che lo commettono e che ne sono la causa. Veniamo ai mezzi.

Il primo e unico mezzo, dopo quello di chiedere a Dio la virtù della sopportazione reciproca, mi sembra che sia l'umiltà e la propria abiezione, sì fratelli miei, l'umiltà, stimandoci i più miserabili di tutti, considerandoci al di sotto di tutti, non credendoci migliori di nessuno, riconoscendo, secondo il detto di san Paolo, tutti come superiori a noi; esser contenti che gli altri ci siano preferiti, sia nelle missioni, che altrove, in qualsiasi compito e che vi riescano meglio di noi. E tutto ciò viverlo lietamente per amore di Nostro Signore. Credetemi, fratelli miei, se faremo così, la povera Compagnia sarà un piccolo paradiso in terra; sì, la casa di San Lazzaro sarà un piccolo paradiso in terra. Dio ci conceda questa grazia, per sua misericordia! (Coste XII, 34 – 38)

L'ECESSO DI ZELO SENZA CARITÀ

In nome di Dio, padre, entriamo in questi sentimenti di verità e in questi atteggiamenti, e temiamo che lo spirito maligno non pretenda, sotto l'eccesso del nostro zelo, di portarci a mancare di rispetto ai nostri superiori e di carità nei confronti dei nostri uguali. E' a ciò, padre, che ordinariamente conduce il nostro zelo indiscreto 17

e questo è il vantaggio che ottiene lo spirito del male. Per questo, la supplico, nel nome di Nostro Signore, lavoriamo per liberarci dai nostri atteggiamenti zelanti, soprattutto quando feriscono il rispetto, la stima e la carità. E poiché mi sembra che lo spirito maligno cerchi di ottenere questo da lei e da me, sforziamoci di umiliare il nostro spirito, di interpretare positivamente il modo d'agire del nostro prossimo e di sopportare le sue piccole debolezze.

Sì, ma se accondiscendo, addio ai nostri piccoli regolamenti: non li osserverà più nessuno! E poi – mi dirà – lei sa d'avermi dato l'incarico di controllare che siano osservati.

Rispondo alla prima obiezione circa l'inosservanza dei regolamenti, dicendo che deve bastarci di comunicare al superiore, con il rispetto e la riverenza che gli sono dovuti, le mancanze che si vedono e gli inconvenienti che ne derivano. E poi attendere che Nostro Signore vi ponga rimedio: o con la prossima visita, nella quale si devono riferire le mancanze della comunità in generale e di ciascuno in particolare, anche quelle del superiore, soprattutto quando questi non si prende cura di far rispettare i regolamenti; oppure si può avvisare il superiore generale e dopo mettersi il cuore in pace. Dobbiamo infatti avere fiducia che Nostro Signore vi provvederà o con il trasferimento dei responsabili oppure con la loro stessa correzione durante qualche ritiro o in qualche orazione, in cui Dio darà loro luce e forza per rimediare a questa mancanza. In breve: bisogna affidare tutto alla Provvidenza divina e stare tranquilli.

In merito poi alla seconda obiezione, ossia che lei ha l'incarico di vigilare sul regolamento, le dirò, padre, che questo è vero. Questo però deve essere fatto nel modo che ho indicato prima, cioè avvertendo il superiore con spirito d'umiltà, di dolcezza, di rispetto e di carità, e dopo questo, se non vi si pone rimedio, si avverta il superiore generale. Questo lei l'ha fatto, ma con eccessiva sollecitudine, durezza ed anche con acredine. E ciò, padre, deve farci dubitare di tutto quello che facciamo: *non enim in commotione Dominus, sed in spiritu lenitatis*. Se, fatto tutto il possibile, le cose procedono come prima, bisogna mantenere la pace; e questo, padre, è ciò che le chiedo di fare. Spero, alla fine di questo autunno, di venire a visitarvi. In quell'occasione ne parleremo in modo più particolareggiato, così come del viaggio che mi propone. Prego

18 intanto il Signore, padre, di essere la pace e la gioia del suo cuore.

Coraggio, padre, bisogna che io finisca. Le dico nuovamente che la amo più di me stesso. Ho piena fiducia che lei, dopo aver per qualche tempo onorato in modo particolare l'umiltà e la dolcezza di Nostro Signore, con affetto e con atti permeati di questo spirito di dolcezza e d'umiltà, diventerà, con l'aiuto di Dio, un uomo veramente apostolico. Domando questa grazia al Signore con tutto l'affetto che mi è possibile e mi dico, padre, nell'amore di Nostro Signore, suo umilissimo e obbedientissimo servitore. (Coste II, 73-74 – L 460: a Pietro Escart)

Siccome però lo zelo, come le altre virtù, diventa vizio se lo si spinge all'eccesso, bisogna fare attenzione a non cadere in questo labirinto. Quando lo zelo, infatti, travalica i confini della carità verso il prossimo, non è più zelo, ma passione d'antipatia. Ammetto che all'inizio si sia trattato di zelo, ma l'eccesso lo ha fatto degenerare in ciò che le ho detto. Segno di ciò è che né ciò che la nostra reverenda e degna madre (Giovanna de Chantal) le ha detto, né ciò che io le ho scritto, né quanto le è stato riferito - che nessuno vorrebbe sottoscrivere l'ultima lettera che mi ha mandato -: nulla di ciò è servito ad eliminare dal suo cuore i sentimenti (passi per i sentimenti!), ma nemmeno tolta o resa sfumata l'opinione che lei ne aveva. Ecco perché, padre, la prego umilmente di riflettere seriamente su questa cosa davanti a Dio e su quanto sto per dirle: 1° Nostro Signore considera rivolto a sé il disprezzo che lei, padre, nutre per questa persona; *qui vos spernit me spernit*; 2° il Vangelo, mi pare, biasima in sommo grado i giudizi temerari; 3° numerose maledizioni Nostro Signore fa ricadere su coloro che giudicano temerariamente il prossimo; 4° Gesù stesso è stato accusato di essere un uomo vuoto, amante di sé, tollerante che gli si versassero profumi sul capo. Coloro che lo avvicinavano lo accusavano di essere un mangione, un beone, di non rispettare nessuna legge di Mosé e di non farle osservare agli apostoli. Accondiscendeva, infatti, che raccogliessero le spighe e ne mangiassero in giorno di sabato; non insegnava loro a pregare, come invece san Giovanni. Ora, chi erano quelli che diffondevano queste voci? Erano i suoi propri discepoli o qualcuno di loro. E perché? Perché, all'inizio, non avevano riconosciuto lo spirito con il quale il Signore agiva così. Inoltre, trattandosi di cose non conformi al loro spirito, essi non dominarono sullo sbocciare quel loro sentire, che 19

ha offuscato talmente la ragione che questa non fu più in grado di distinguere l'apparenza né dal vero né dal falso. L'immaginazione fu sommersa da una folla di pensieri conformi al loro sentimento e alla loro ragione alterata, *et inde* si formarono poco a poco il disprezzo, l'odio e tutto quello che ne è seguito. O Dio, padre! Come aveva ragione il Signore, che vedeva tutto questo, a scagliarsi contro i giudizi temerari! (Coste II, 139-142 L 497: a Pietro Escart)

NON PRETENDERE CHE GLI ALTRI SI SOTTOMETTANO A NOI

Un altro avversario è la pretesa che tutti si sottomettano al nostro giudizio e pieghino la loro volontà alla nostra. Ciò è opposto alla mitezza, poiché, ordinariamente, le persone che pretendono che tutto s'inchini dinanzi al loro giudizio e che tutto ciò che loro vogliono sia sempre fatto secondo il tempo e il modo che loro decidono, queste persone sono intrattabili, aggressive, colleriche, autoritarie: tutti difetti opposti alla mansuetudine. Invece i miti, non essendo presuntuosi nel proprio giudizio, accondiscendono alla volontà altrui e non si affannano per piegare il pensiero degli altri al loro, come costoro di cui abbiamo parlato.

Pretendere dunque che tutti ci sottomettano il loro giudizio e la loro volontà è un vizio opposto alla mitezza. Salvatore dell'anima mia, c'è forse un qualsiasi vizio che io non abbia? Salvatore dell'anima mia, perdonamelo! E soprattutto perdonami le colpe che ho commesse contro questa massima che ci raccomanda di sottomettere il proprio giudizio! Fa', Signore, che quando siamo riuniti in consiglio per trattare gli affari di casa, io riferisca le cose come sono, senza passione né desiderio d'indurre gli altri a pensare a modo mio, ma nello spirito dovuto; e, se dico qualcosa, sia per dare maggiori delucidazioni, perché la verità sia scoperta dagli altri piuttosto che da me. Ti chiedo questa grazia, Signore.

Questa passione, fratelli, nasce in parte dall'orgoglio e in parte dal desiderio di ottenere soddisfazione. Siamo in consiglio: naturalmente ognuno vorrebbe che il proprio parere fosse accolto; si soffre se gli altri raggiungono lo scopo; si vorrebbe avere il sopravvento; si credono le proprie ragioni più convincenti di quelle altrui. Se ci lasciamo trascinare dalla natura, si finisce con l'ostinarci e metterci in contrasto con tutti, mentre agendo secondo la virtù di un buon

missionario, si rinunzia facilmente al proprio parere per rimettersi a quello altrui e si preferiscono le altrui opinioni alle nostre. Quanto saremmo felici, se ci comportassimo in questo modo! Avremmo la gioia di far presiedere Nostro Signore ai nostri affari. Concedici la grazia, mio Dio, di non pretendere di essere serviti ed obbediti a bacchetta in tutte le cose, che tutti facciano, in ogni circostanza, la nostra volontà. Intendo quando quello che desideriamo non è un espresso comando di Dio, della Chiesa o una delle nostre regole; perché allora non è tanto la volontà nostra che ricerchiamo quanto la volontà di Dio stesso, alla quale è ragionevole obbedire e obbedire in tutte le circostanze. (Coste XII, 318-319).

I nostri malati sono ormai tutti sfebbrati (c'era la pestilenza) e, da allora, grazie a Dio, non si è verificato più nessun altro caso. ... Le confesso che quanto mi dice nella sua lettera mi fa chiaramente vedere la partecipazione del suo cuore a questa disgrazia. E mi sembra di non aver mai visto così bene, come in questa occasione, quanto profondamente sia radicata in lei la carità verso le persone unite nello stesso corpo. Non so dirle quanto ne sia rimasto commosso. Orsù, sia benedetto Dio per aver voluto essere il cemento che l'ha unita più strettamente alla Compagnia e per mezzo di questa a Lui! ... Le dico solo una parola: ... dobbiamo accontentarci soltanto di indicare ciò che è bene fare a coloro che ne sono responsabili, senza pretendere che, perché lo si è suggerito, debbano anche realizzarlo. Anche gli angeli custodi si limitano a suggerire e, dopo, lasciano fare a Dio e alle persone a loro affidate. (Coste I 360-361 L 249: a Robert de Sergis).

CONFERENZA DEL 30 MAGGIO 1659

LA CARITÀ

Ecco, carissimi fratelli, il dodicesimo articolo del secondo capitolo sulle massime evangeliche delle nostre regole:

“Tra noi saranno sempre in vigore gli atti di carità verso il prossimo quali sono: 1° fare agli altri ciò che giustamente vorremmo fosse fatto a noi; 2° non contraddire mai nessuno, approvando tutto nel Signore; 3° sopportarsi a vicenda senza mormorare; 4° piangere con chi piange; 5° rallegrarsi con chi è nella gioia; 6° prevenirsi recipro-

camente nell'onore; 7° mostrarsi con gli altri benevoli e rendersi loro cordialmente servizievoli; 8° in breve, farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo. Si intende che tutti questi atti sono da farsi purché non vi sia nulla di contrario ai comandamenti di Dio o ai precetti della Chiesa, né contro le nostre Regole o Costituzioni”.

L'argomento della conferenza di questa sera è dunque la carità verso il prossimo, o meglio, gli atti che scaturiscono da tale carità e le opere che essa deve produrre.

La carità è un dovere; è un comandamento divino che ne abbraccia molti altri. Ognuno sa che nell'amor di Dio e del prossimo sono compendiate la legge e i profeti. Tutto rimanda ad esso e tutto si raccoglie in esso. Quest'amore possiede tale forza e tale privilegio che chiunque lo possiede realizza la legge di Dio, perché tutto ciò che Dio comanda si riassume in quest'amore e quest'amore induce a compiere tutto quello che Dio ci chiede: *qui enim diligit proximum legem implevit.*

Orbene, questo non si riferisce soltanto all'amore verso Dio, ma anche alla carità del prossimo compiuta per amore di Dio. Notate: *per amor di Dio.* Ciò è tanto grande che l'intelletto umano non può capirlo: occorre che una luce soprannaturale ci elevi, mostrandoci l'altezza e la profondità, la larghezza e la magnificenza di questo amore.

San Tommaso pone la questione: chi merita più? Chi ama Dio e trascura il prossimo o chi ama il prossimo per amor di Dio? E risolvendo lui stesso la questione, conclude che è più meritorio amare il prossimo per amor di Dio, che amare Dio senza curarsi del prossimo. E lo prova facendo un ragionamento che sembra un paradosso: “Entrare, egli dice, nel cuore di Dio, e limitare lì tutto il proprio amore, non è la cosa più perfetta, perché la perfezione della legge consiste nell'amare Dio e il prossimo”. Datemi un uomo che ami soltanto Dio, un'anima dedita alla contemplazione, che non pensi affatto ai suoi fratelli, oh! questa persona, provando un gusto soavissimo nell'amare Dio, che gli sembra unicamente amabile, si ferma ad assaporare quella sorgente infinita di dolcezza. Ed eccone un altro che ama il prossimo, e per quanto rozzo e grossolano possa essere, lo ama per amor di Dio. Ditemi, ve ne prego, qual è il più puro e il meno interessato di questi amori? Il secondo, senza dubbio, perché osserva in maniera più perfetta la legge. Egli ama Dio e il

prossimo, che può far di più? Il primo ama soltanto Dio, il secondo li ama tutti e due. Dobbiamo proprio darci a Dio perché si scolpisca tale verità nelle nostre anime, per conformare la nostra vita a questo spirito e fare le opere con questo amore. Non c'è persona al mondo maggiormente obbligata di noi, né comunità che debba essere più dedita di noi, all'esercizio esterno di una carità cordiale.

E perché? Perché è Dio che ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Tutte, infatti, tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e noi, fratelli, attraverso l'amore. Noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per il prossimo. Noi siamo scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità, la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime. Ah! Se comprendessimo il significato di questa chiamata! Non lo capiremo mai bene in questa vita; perché, se lo comprendessimo ci comporteremmo in altro modo, almeno io miserabile!

La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra. E a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini, facendo quello che fece il Figlio di Dio, lui che è venuto a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. Che possiamo noi desiderare, se non che arda e consumi tutto? Fratelli miei cari, riflettiamoci, ve ne prego. E' dunque vero che sono inviato non solo ad amare Dio, ma a farlo amare. Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto del suo amore; e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore che li conosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con mutua carità, si amino tra loro per amor di Dio, il quale li ha tanto amati da consegnare per essi il proprio Figlio alla morte. E' dunque questo il mio dovere. Dio mio, quante mancanze ho commesso su questo punto! Quanta poca importanza ho dato alla mia regola, prestando di conseguenza così poca attenzione alla carità attiva e passiva, a cui Dio mi chiama! E' di ciò che ognuno di noi deve convincersi dinanzi a Dio. Diciamogli tutti insieme: "Mio Dio, ho mancato su questo punto. Perdonami le mancanze passate e fammi la grazia che il tuo santo amore s'imprima

profondamente nel mio cuore, che sia la vita della mia vita e l'anima delle mie azioni, affinché, manifestandosi esternamente, penetri ed operi nelle anime che mi saranno affidate”.

Orbene, se è vero che siamo chiamati a portare lontano e vicino l'amore di Dio, se dobbiamo infiammare le nazioni, se la nostra vocazione è di andare a spargere questo fuoco divino in tutto il mondo, se è così, dico, se è così, fratelli, quanto devo ardere io stesso di questo fuoco divino! Quanto devo infervorarmi per amare coloro con cui convivo, quanto devo edificare i miei confratelli con l'esercizio dell'amore e quanto devo impegnarmi per persuaderli a praticare i gesti della carità! Nell'ora della morte, se non per tutti, almeno per coloro che non hanno praticato e ancora non esercitano nel modo dovuto la carità fraterna, diventerà chiaro quale perdita irreparabile hanno fatto. Come insegneremo la carità agli altri, se non l'abbiamo tra noi? Esaminiamoci per vedere se l'abbiamo, non in generale, ma se ciascuno l'ha in sé, e se ce l'ha nel grado dovuto. Perché se non è accesa in noi, se non ci amiamo l'un l'altro come Gesù Cristo ci ha amati e non facciamo atti simili ai suoi, come possiamo sperare di diffondere il suo amore su tutta la terra? Non è possibile dare quello che non si ha. Come può una Compagnia che non l'ha in se stessa, infiammare i cuori con la vera carità?

A questo punto si dovrebbe spiegare questa virtù secondo il nostro metodo usuale e dire che cos'è; ma lasciamolo da parte, perché ognuno lo sa. Osserviamola invece nei suoi effetti.

Qual è il suo primo atto? Che fa un cuore che ne è animato? Che cosa sprizza da esso a differenza del cuore di una persona che ne è privo ed è dominato da moti istintivi? Il primo punto che caratterizza la carità consiste nel fare ad ognuno quello che con ragione vorremmo fosse fatto a noi. Faccio veramente al mio prossimo quello che desidero da lui? C'è da fare un serio esame su questo punto: quanti sono i missionari che hanno almeno questa disposizione interiore? Quanto pochi sono! O mio Dio! Dove sono? Se ne troveranno molti come me, che non prestano alcuna attenzione a fare agli altri quello che loro sarebbero contenti di ricevere; e non avendo questa inclinazione, non può esservi carità, perché essa spinge a fare al prossimo il bene che possiamo giustamente aspettarci da un amico fedele.

Osserviamo il Figlio di Dio. Che cuore di carità! Che fiamma
24 d'amore! O mio Gesù, dimmi un po', te ne prego, chi ti ha strap-

pato dal cielo per venire a patire le maledizioni della terra, tante persecuzioni e tormenti che vi hai sofferto? O Salvatore! O sorgente dell'amore umiliato fino ad abbassarti a noi ed a sopportare un supplizio infame, chi ha amato il prossimo più di te? Sei venuto ad esporti a tutte le nostre miserie, assumendo la forma di peccatore e conducendo una vita di patimenti fino a subire una morte ignominiosa per noi. C'è un amore simile? Chi potrebbe amare in un modo così sublime? Non c'è che Nostro Signore che sia stato tanto rapito dall'amore per le creature da lasciare il trono del Padre suo per venire a prendere un corpo sottoposto ad infermità. E perché? Per stabilire fra noi, mediante la sua parola e il suo esempio, la carità verso il prossimo. E' questo l'amore che l'ha crocifisso e ha compiuto l'opera mirabile della nostra redenzione. O fratelli, se avessimo un poco di questo amore, rimarremmo con le braccia conserte? Lascieremmo perire coloro che potremmo assistere? Oh! no, la carità non può rimanere oziosa, essa ci spinge a procurare la salvezza e il sollievo altrui.

Questo primo atto della carità illumina l'intelligenza. La sua luce suscita la stima e la stima muove la volontà all'amore, facendo sì che la persona che ama sia intimamente convinta dell'apprezzamento e dell'affetto che deve al prossimo, e se ne riempia e lo manifesti con le parole e le opere. Chi ha tale stima e tante attenzioni per il prossimo, può parlare male di lui? Può fare qualche cosa che gli dispiaccia? E con tali sentimenti in cuore può incontrare il fratello e l'amico senza manifestargli il proprio amore? La bocca parla dall'abbondanza del cuore e, ordinariamente, le azioni esterne svelano l'interno. Coloro che hanno dentro di sé una carità autentica, la manifestano all'esterno. E' proprietà del fuoco illuminare e riscaldare; ed è caratteristica dell'amore generare rispetto e compiacenza verso la persona amata. Abbiamo trattenuto anche solo l'impressione di minor stima e di minor affetto per qualche persona? Lasciamo che questo pensiero agisca in noi più o meno a lungo? Se ciò avviene, è segno che non abbiamo la carità, la quale invece si oppone ai primi sentimenti di disistima ed ai primi sintomi dell'avversione. Se infatti avessimo questa virtù divina, che è una partecipazione del Sole di giustizia, si dissiperebbero i vapori della nostra corruzione e la carità ci farebbe vedere quello che c'è di buono e di bello nel nostro prossimo, stimandolo ed amandolo teneramente. Debbo dichiarare

che, se nel passato vi fu tra noi qualche mancanza su questo punto, ora Dio ci ha guardato con gli occhi della sua misericordia.

Dio ci ha guardato con gli occhi della sua misericordia. Ha avuto pietà di noi, togliendo dalla Compagnia alcuni spiriti mal fatti, che erano causa di questo abbassamento nell'amore. In tal modo, ultimamente mi è stato detto: "Vede, Padre, mi sembra che qui dentro viviamo come fanciulli, nella libertà dell'innocenza e nell'esercizio reciproco di una sincera amicizia. Non si odono vanterie né parole pungenti. Ci onoriamo a vicenda e nessuno si eleva sopra gli altri". O Salvatore, che hai bandito dalla Compagnia le mancanze contrarie a questo primo atto di carità, conserva nell'unione cordiale, nella quale per tua grazia ora si trova. Non permettere, te ne supplico, che sia sconvolta da alcun vento d'orgoglio né da spirito di discordia, sempre pronti a rovinarci, né che ritorni nel misero stato in cui è stata altre volte, dico *altre volte*, perché è da molto tempo che la tua bontà l'ha tirata fuori, dimodoché fra vent'anni o cinquant'anni, anzi sempre, la Compagnia viva nella cordiale e reciproca stima.

Vi prego, fratelli, di innalzare soventi suppliche a Dio, non solo per voi stessi, ma anche gli uni per gli altri, affinché i missionari si amino sempre tra loro. Siamo ripieni di consolazione al sapere che ora ciò avviene, e preghiamo Dio di non permettere che essi si raffreddino nella pratica dell'amore fraterno.

Passiamo ora agli altri atti. Il secondo atto della carità consiste nel non contraddire. Si è insieme; si conversa su qualcosa di buono; uno dice quello che pensa e un altro esclama con irruenza: "Non è vero! Lei non può dimostrarlo!". Agire così ferisce la persona contraddetta, la quale, se non è umile, vorrà sostenere la propria opinione. Ed ecco innescato il dibattito che uccide la carità. Non è contraddicendo che conquisto mio fratello, ma prendendo positivamente, in Nostro Signore, quello che lui dice. Forse ha ragione lui e non io. Egli vuole contribuire ad una conversazione buona ed io la trasformo in disputa. Oppure intende dare a quello che dice un significato che, se lo conoscessi, l'approverei. Via dunque la contrapposizione che divide i cuori! Evitiamola come una febbre che ci altera, come una peste che ci prostra nella desolazione e come un demonio che distrugge le compagnie più sante. Allontaniamo questo cattivo spirito con la preghiera. Innalziamo sovente il pensiero a Dio, soprattutto quando

altri. Ci conceda Dio la grazia, invece che contraddire o contristare gli altri, di saperli ascoltare come conviene: essi dicono alla buona quello che pensano, prendiamo anche noi alla buona quello che dicono. Se poi qualcuno parla o schernisce gli altri (o Salvatore, non lo permettere mai!), ma se ciò avvenisse, non bisogna correggerlo pubblicamente. No, non mi sembra ben fatto, né secondo la regola, né secondo la teologia, né secondo le massime del Vangelo, ma deve farsi in privato e in segreto.

Mi domandavo, un momento fa, se Nostro Signore avesse mai contraddetto qualche suo discepolo in presenza degli altri. Non mi è venuto in mente alcun esempio, all'infuori del rimprovero rivolto a san Pietro, quando gli disse: *Satana!* e glielo disse sul momento; e un'altra volta, quando ancora san Pietro si vantava che avrebbe seguito il Maestro fino alla morte: "Ah! – esclamò - stanotte mi rinnegherai tre volte".

Comunque sia, vediamo che Nostro Signore è stato molto discreto nel contraddire: perché non dobbiamo esserlo anche noi? Egli aveva il diritto di correggere pubblicamente i suoi, perché era la via e la verità; ma noi che possiamo sbagliarci, dobbiamo essere assai cauti e non contraddire quelli che parlano, per timore di mortificarli, di attizzare una disputa e di opporci alla verità. Diamoci a Dio per poter essere fedeli in ciò, fratelli. Se la pensiamo diversamente, non apriamo bocca, o diciamo semplicemente le cose come le sappiamo, senza contrastare né il significato che gli altri danno a quelle cose, né il modo con cui le riferiscono, ritenendo che abbiano ragione di esprimersi in quel modo. Ecco, dunque, come la carità è benigna, secondo quanto dice san Paolo. E' il secondo atto della carità.

Il terzo atto si manifesta nel sopportare le reciproche debolezze. Chi può dirsi perfetto? Nessuno sulla terra. Al contrario: chi non è imperfetto? Tutti hanno difetti. Ed allora chi non ha bisogno di essere sopportato? Chiunque si esamini attentamente troverà in sé tante mancanze e debolezze! Anzi dovrà riconoscere che non può non averne e che, di conseguenza, darà sempre agli altri l'occasione di esercitare la pazienza. Basta che si esamini nei suoi modi di fare e nei suoi atteggiamenti.

Ci capiterà talvolta di provare una strana avversione verso una persona, che non è cattiva, ma della quale tutto ci dà fastidio; se guarda, se ascolta, se parla, se opera, tutto ci parrà difettoso in lei per 27

l'indisposizione della nostra natura. Ed ecco un altro che può anche parlare in maniera corretta, secondo le regole della grammatica, ma noi troveremo i suoi concetti oscuri e le sue parole vuote per l'antipatia che nutriamo verso di lui. Un'antipatia non volontaria, per cui, se lui se ne accorgesse, vorremmo che non si offendesse, ma che ci scusasse. Perché allora non dovremmo scusarlo anche noi quando ci facesse cattivo viso o disapprovasse le nostre parole e le nostre azioni? L'avversione che abbiamo verso di lui può essere reciproca.

Altre volte ci presentiamo allegri e talaltra tristi: qualcuno ieri ci ha visto scoppiare di gioia ed oggi ci trova troppo malinconici. Ebbene, visto che desideriamo che il prossimo ci sopporti negli alti e bassi del nostro umore bizzarro, non è giusto che lo sopportiamo anche noi in circostanze simili?

Esaminiamoci coscienziosamente. Ognuno scruti in se stesso le debolezze della propria umanità, le sregolatezze delle facoltà, l'inclinazione al male, il disordine dell'immaginazione, l'infedeltà e l'ingratitude verso Dio e l'irascibilità verso gli uomini, e scoprirà in sé più atti di malizia e motivi di umiliazione di quanti se ne possano riscontrare in qualsiasi altra persona al mondo. E allora dica francamente: "Io sono il più gran peccatore e il più insopportabile degli uomini". Sì, se ci esaminassimo bene, troveremo di essere spesso di peso a coloro che stanno con noi. Chiunque, per effetto della grazia di Dio, giunga a riconoscere con esattezza tutte le proprie miserie si trova nella giusta condizione che gli permette di convincersi della necessità di dover sopportare gli altri; non vedrà difetti in essi, o se li vede, li giudicherà pochi in confronto dei propri. E così, cosciente della sua debolezza, sopporterà il prossimo con carità. Oh! Mirabile pazienza di Nostro Signore nel sopportarci! Guardate questa trave: sostiene tutto il peso del soffitto, e senza di essa crollerebbe. Così Gesù ci ha egualmente sopportati nelle nostre cadute, nei nostri accecamenti e nelle nostre malizie dello spirito. Eravamo tutti oppressi da iniquità e da miserie nel corpo e nello spirito, e il buon Salvatore se le è caricate soffrendone la pena e l'obbrobrio. Se riflettessimo con attenzione, vedremmo quanto meritiamo di essere puniti e disprezzati, noi che siamo i colpevoli, soprattutto io, miserabile porcaro, che tutti i giorni accumulo colpe

28 su colpe per le mie cattive abitudini e per la mia ignoranza, che è

tanto grande che non so quasi quello che dico.

Ho detto che quando siamo giunti a conoscerci bene, è facile sopportarci tra noi ... Ed ora non so a che punto sono, né dove andare a finire ... Sopportatemi, ve ne prego. Che facciamo sopportandoci? Pratichiamo *l'alter alterius onera portate*. Che farete, quando sopporterete i vostri fratelli? *Adempirete la legge di Gesù Cristo*. Diciamogli tutti insieme: "Signore, ormai non voglio riconoscere che i miei difetti. Fa' che, fin d'ora, illuminato dallo splendore del tuo esempio, io porti tutti gli uomini nel mio cuore e li sopporti con la tua grazia. Fammi questo dono e infiammami del tuo amore!".

Passo oltre per venire al quarto effetto della carità. Ecco: non si può veder soffrire una persona senza soffrire con essa, né vederla piangere senza dividerne il pianto. E' proprio dell'amore realizzare una compenetrazione del cuore degli uni nel cuore degli altri e sentire quello che essi sentono, ben diversamente da coloro che non hanno alcuna compassione per il dolore degli afflitti e per i patimenti dei poveri. Ah! Quanta tenerezza c'era nel Figlio di Dio! Lo chiamano a vedere Lazzaro. Egli va. La Maddalena (*in realtà si tratta di Marta, la sorella di Lazzaro*) si alza e gli muove incontro piangendo. Gli ebrei la seguono e piangono anch'essi. Tutti cominciano a piangere. Che fa Nostro Signore? Piange con loro, talmente è tenero e compassionevole. E' per questa tenerezza che è disceso dal cielo: vide gli uomini privi della sua gloria, fu commosso da questa loro sventura. Anche noi dobbiamo intenerirci per il nostro prossimo afflitto e prender parte alle sue pene. O san Paolo, quanto eri sensibile! O Salvatore, che hai riempito quest'apostolo del tuo spirito e della tua tenerezza, facci ripetere come lui: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* Chi è debole che anch'io non lo sia?

E come posso sentire in me la malattia di un altro, se non perché siamo legati insieme in Nostro Signore, nostro capo? Tutti gli uomini sono uniti in un corpo mistico: noi siamo tutti membra gli uni degli altri. Non si è mai sentito dire che un membro, neppure negli animali, sia stato insensibile al dolore di un altro membro; che una parte dell'uomo sia contusa, ferita, torturata e che le altre non ne risentano per nulla. Non è possibile. Tutte le nostre membra sono legate insieme in una reciprocità tale che il male dell'uno è il male dell'altro. A più forte ragione, i cristiani, essendo membra di un medesimo corpo e membra gli uni degli altri, devono patire 29

assieme. Ma come! Essere cristiano, vedere un fratello afflitto, e non piangere con lui, non essere malato con lui? E' non aver carità! E' essere cristiano dipinto! E' non avere umanità ed essere peggiore delle bestie.

E' anche un atto di carità rallegrarsi con quelli che si rallegrano, partecipando alla loro gioia. Nostro Signore con le sue massime ha inteso renderci perfetti nell'unità di spirito e nell'unione della gioia e della tristezza, il suo desiderio è che partecipiamo ai sentimenti gli uni degli altri. Troviamo nel Vangelo di san Giovanni che il precursore diceva, parlando di sé e di Gesù Cristo, che l'amico dello sposo si rallegra all'udire la sua voce. "La mia gioia, soggiungeva, è dunque compiuta; bisogna che egli cresca ed io diminuisca". Allo stesso modo, anche noi ralleghiamoci quando udiamo la voce del nostro prossimo rallegrarsi, perché egli ci rende presente Nostro Signore; ralleghiamoci se tutto gli riesce bene, se ci supera nell'onore e nella stima del mondo, nell'ingegno, nella grazia e nella virtù. Ecco come dobbiamo partecipare ai suoi sentimenti di gioia.

Partecipiamo parimenti alle afflizioni che gli capitano; facciamo per virtù quello che le persone del mondo fanno spesso per rispetto umano. Quando vanno a visitare una persona addolorata che ha perduto il padre, la moglie, un parente, che fanno? Di solito si vestono di nero; se hanno ornamenti, fiori e altri segni di allegrezza, li tolgono e assumono un contegno grave; appena arrivati, si mostrano con volto triste e, avvicinandosi alla persona afflitta, le dicono: "Non so esprimerle il mio dolore per la perdita che ho fatto insieme con lei. Sono sconcolato. Unisco le mie lacrime alle sue"; ed altre parole simili che attestano la partecipazione al lutto.

Donde viene tale costume? Sapete meglio di me che le buone consuetudini dei cristiani sono antiche. Hanno il loro fondamento nel Vangelo e nelle Lettere di san Paolo. La pratica dei primi cristiani era di visitarsi l'un l'altro e consolarsi a vicenda. Questi doveri di amicizia sono giunti sino a noi e derivano dalle origini del cristianesimo, nel quale si è sempre agito così ed ancora si continua. Non vi è nulla di simile tra i turchi e gli indiani, e neppure tra gli ebrei: questi non si espongono tranne che per salutarsi. Originariamente dunque questi gesti erano atti di carità, e il guaio è che sono stati staccati dalla loro sorgente. Comunemente, per il modo con cui

30 ora si compiono, sono vissuti male, perché si fanno per vanità,

per finzione, per interesse, per affetto naturale, e non per l'unità di spirito e di sentimento che il Figlio di Dio è venuto a stabilire nella sua Chiesa. Questa unità comporta che i credenti, avendo un medesimo spirito in Gesù Cristo, come sue membra, siano lieti o tristi della gioia o della tristezza dei loro fratelli. Per conseguenza, dobbiamo considerare le vicende altrui come nostre.

Ecco cinque o sei atti di carità; ma eccone un altro: prevenirci nell'onore. E perché? Perché facendo diversamente sembra che ci si voglia sottrarre o fare il gran signore, l'altero o il riservato. Ciò stringe il cuore, mentre l'opposto l'apre e lo dilata. L'umiltà è una manifestazione autentica di carità. Essa ci fa essere i primi a dimostrare al prossimo, nell'incontrarlo, stima e rispetto e, con tal mezzo, ci procura la sua simpatia. Chi non ama una persona umile? Un leone feroce è eccitato a divorare un animale, se questi gli resiste; se invece lo vede accucciato e, per modo di dire, umiliato ai suoi piedi, si placa subito. Che si può fare ad una persona che si umilia, se non amarla? Un missionario che si inginocchia dinanzi ai nostri signori i vescovi, davanti ai signori parroci, riceve, come una valle che attira le acque della montagna, la loro benedizione e la loro benevolenza. E se pratichiamo tra noi il rispetto e avremo atteggiamenti umili, verrà fomentata l'unione e la carità, perché l'umiltà è figlia dell'amore.

L'ultimo effetto della carità è la manifestazione dell'affetto. Dobbiamo manifestare che veramente noi ci amiamo l'un l'altro di cuore. E ciò si ottiene prevenendoci negli impegni, offrendoci cordialmente nel rendere servizi e nel fare piaceri. Per esempio dire: "Come desidero dimostrarti che ti amo teneramente!"; e dopo averlo detto con la bocca confermarlo con le azioni, servendo effettivamente ciascuno e facendosi veramente tutto a tutti. Non basta avere la carità nel cuore e nelle parole; deve passare nelle opere. Solo allora è perfetta e diventa feconda, perché genera l'amore nei cuori verso i quali si esercita. Questa carità conquista tutti.

Che cosa si fa, quando si praticano tutti questi atti, ossia: 1° fare agli altri il bene che con ragione vorremmo fosse fatto a noi; 2° non contraddire mai nessuno e trovare in loro tutto bene in Nostro Signore; 3° sopportarsi gli uni gli altri, senza mormorare; 4° piangere con chi piange; 5° rallegrarsi con chi è lieto; 6° prevenirsi d'onore scambievolmente; 7° dimostrare il nostro affetto, prestando cordialmente

i nostri servigi, insomma farsi tutto a tutti per conquistare tutti a Gesù Cristo; che facciamo praticando questi gesti? Prendiamo il posto di Nostro Signore, il quale li attuò per primo. Egli prese l'ultimo posto: prendiamolo anche noi. Venne ad attestare il suo amore agli uomini e li prevenne con le sue benedizioni: preveniamo anche noi il prossimo con le prove del nostro affetto, non importunamente, né indiscretamente, ma con i dovuti modi della moderazione e della cortesia.

Pratichiamo dunque tutti questi atti, a tempo e luogo, purché tali atti non siano mai opposti, dice la regola, alla legge di Dio, né alle nostre regole e costituzioni, perché la carità non può permetterlo. All'infuori di questo, facciamoli sempre e ovunque, secondo le occasioni che capitano e che saranno assai frequenti; e quanto più le faremo nello spirito di Nostro Signore, tanto più saremo graditi ai suoi occhi. Infine, fratelli, se Dio facesse questa grazia ai missionari, che ne direste d'una simile Compagnia? Se Iddio ci concedesse questa grazia d'amarci scambievolmente, la nostra vita sarebbe una vita d'amore; la vita degli angeli, la vita dei santi; sarebbe il paradiso del cielo e della terra. Ci è stato detto di essere come fanciulli, ma si dirà che viviamo come santi e angeli insieme.

O Salvatore, che ci hai dato la legge di amare il prossimo come noi stessi e l'hai praticata tanto perfettamente verso gli uomini, non solo come possono farlo essi, ma in modo incomparabile, sii tu stesso, Signore, il ringraziamento eterno per averci chiamato ad uno stato di vita che ci fa amare continuamente il prossimo. Sì, per vocazione e professione siamo dediti a tale amore, al suo esercizio effettivo; o dobbiamo, almeno, avere la disposizione ad esserlo, pronti a lasciare qualunque altra occupazione per attendere alle opere di carità. Si dice che i religiosi sono in uno stato di perfezione; noi non siamo religiosi, ma possiamo dire che siamo in uno stato di carità, perché siamo costantemente dediti alla pratica reale dell'amore o disposti ad esserlo.

O Salvatore, quanto sono fortunato di trovarmi in uno stato d'amore per il prossimo, in uno stato che di per sé è un dialogo con te, una preghiera ed un'offerta continua a te di quello che faccio in favore del prossimo! Fammi la grazia di riconoscere questa mia fortuna e di apprezzare questo stato di felicità, contribuendo affinché questa virtù si manifesti nella Compagnia ora, domani e